

Relazioni con la società locale e con gli altri prigionieri di guerra.

Nonostante l'internamento dei 600.000 militari italiani in Germania sia stato, per il numero di persone coinvolte e per la durata ben circoscritta del fenomeno, un evento peculiare, tuttavia questo si svolgeva all'interno di un universo fortemente gerarchizzato e militarizzato, dove ogni relazione sociale poteva essere oggetto di sospetto.

Quelle centinaia di migliaia di militari italiani che, fra il settembre e il novembre 1943, vennero deportati in Germania in lunghe marce ed interminabili tradotte blindate ebbero modo, durante tutta la loro esperienza, di entrare in contatto, volenti o nolenti, con realtà che prima di quel momento erano state a loro estranee.

Immediatamente dopo l'annuncio dell'Armistizio, dal momento della cattura fino all'ingresso in Germania, un movimento spontaneo e non organizzato di solidarietà si levò in Italia, da parte di donne e ragazzi che cercarono di assistere in ogni modo i militari italiani deportati. Ancor più sorprendentemente, considerando le attività di controllo e repressione attuate dalle Forze Armate italiane nei territori occupati, una semplice ma effettiva solidarietà venne manifestata anche da quelle popolazioni che, fino a quel momento, erano state apertamente ostili verso l'occupante italiano.

Recentemente il sostegno sia morale che concreto espresso dalle donne friulane a favore delle migliaia di internati che, lungo la ferrovia Pontebbana, venivano diretti in Germania è stato posto sotto la giusta luce grazie al lavoro del Comitato Donne Resistenti, con la raccolta di testimonianze *“Una disubbidienza civile. Le donne friulane di fornte all'8 settembre 1943”*, di R. Boratto e D. Rosa, ed il documentario *“Cercando le parole. La disubbidienza civile delle donne friulane di fronte all'8 settembre 1943”*, di Paolo Comuzzi e Andrea Trangoni.

Ed è così che il soldato italiano, disarmato, disorientato, privo di un sistema gerarchico a cui fare riferimento, trova il sostegno morale e materiale degli altri oppressi.

Alessandro Gislon, catturato dalle truppe ustascia in Croazia, ricorda nel suo diario:

La popolazione di Karlovac fa gara per portare frutta e generi alimentari ai nostri soldati. I tedeschi proibiscono con cattive maniere questi rifornimenti.

Giuseppe Bressanutti, catturato dai tedeschi in Slovenia, annota nel suo diario l'esperienza dei tre giorni di marcia per raggiungere la Slovenia occupata dai tedeschi:

La popolazione ci saluta ora dispiacente pensando alla prepotenza dei nuovi padroni. [...] Siamo invitati dalle truppe partigiane a seguirli nei boschi e la nostra risposta è un tentennamento non si conoscono le sorti che ci aspettano in più abbiamo degli ufficiali in ostaggio. Un aereo tedesco ci sorvola e spia le nostre mosse non ci resta che proseguire.

[...] è il giorno 11 domenica le popolazioni ci salutano e ci offrono frutta e [?]. Son disperse e maltrattate dalla gendarmeria tedesca. [...]. La popolazione si sente è con noi ci aiuterebbe in tutto come il giorno avanti Lubiana che fino a pochi giorni prima ci era nemica e per via degli atti nobili e compresi d'atteggiamento fraterno ed assiste tutta unita al nostro allontanarsi.

Caricati su un convoglio ferroviario diretto in Germania, *letteralmente 40 uomini per vagone*, il Bressanutti continua in tono commosso:

durante tutta la Slovenia fino alle prime piccole località eravamo attesi dalla popolazione e ci offrivano assieme ai loro auguri ciò che avevano pane frutta ortaggi e manifestazioni di simpatia ovunque e da tutti arrivederci sfidando la rigorosa sorveglianza tedesca.

Giunti in Germania e suddivisi fra gli Stalag dei 17 *Wehrkreise* (Distretti militari) del Reich, gli Internati Militari Italiani entrarono completamente nel mondo dei campi per prigionieri di guerra. Vennero così a contatto con militari (o anche lavoratori coatti come gli *Ostarbeitern*) di eserciti già nemici.

Nella quasi totalità della memorialistica, così come nella documentazione inedita recuperata nell'ambito di questo progetto, l'esperienza del soldato italiano con la popolazione locale assume diverse declinazioni, specifiche per epoca e contesto. Stipati nei vagoni piombati e diretti in Germania, fino a quando transitano in Italia o nei territori occupati i soldati italiani sono oggetto di solidarietà e compassione incondizionate, con casi di civili che, a rischio della vita, cercano perfino di favorirne la fuga. Una volta varcato il confine del Reich l'attitudine delle popolazioni germanofone è totalmente opposta: la “defezione” dell'Italia dallo schieramento dell'Asse viene vista come una colpa capitale e sono i prigionieri italiani, appellati “*Badoglio-schwein*”, a pagarne il prezzo: dalle guardie tedesche e dalla popolazione ricevono impropri e sputi, vengono tenuti alla fame, senza coperte, senza legna per il fuoco. L'elargizione di qualche patata marcia è occasione di ilarità per le guardie tedesche, divertite dalla disperata lotta degli internati per la sopravvivenza.

Mesi più tardi, quando l'intera Germania sarà alla fame e gli intermati militari italiani, “convertiti” in lavoratori civili, entreranno nel tessuto sociale delle città e delle campagne, il rapporto con la popolazione locale cambierà nuovamente: in alcuni casi a malapena tollerati dai datori di lavoro, in altri invece benvoluti quali compagni di sventura, accolti con realistica rassegnazione come linfa nuova e vitale in una Germania in macerie, la quale non avrebbe visto il ritorno di milioni di giovani uomini.

Nei campi l'atteggiamento dei prigionieri delle altre nazionalità si trasforma in solidarietà quando diviene evidente che gli Internati Militari Italiani, non tutelati dalle convenzioni internazionali, senza il supporto della Croce Rossa e sottoposti a condizioni di vita estreme, sono determinati a non collaborare con il governo della Repubblica Sociale e con i tedeschi.

Sempre Bressanutti:

I francesi sono i meglio, quando possono sanno essere eleganti anche con poco, educatissimi, quasi femminili pure intelligenti, anche loro scambiano ma se possibile non strozzano così. Ci voglio pure bene specie dopo che abbiamo rifiutato in massa l'arruolamento nelle SS germaniche.

Man mano che gli IMI vengono avviati al lavoro, è per loro possibile entrare in diretto contatto con la popolazione locale, soprattutto maestranze e operai con i quali lavorano e dai quali dipendono. Gli inizi non possono certo essere idilliaci, la popolazione tedesca sopporta da quattro anni la guerra e la propaganda nazista è l'unica fonte di informazioni. Continua il suo racconto Bressanutti, ora trasferito in un piccolo campo sul Mare del Nord:

Da alcuni giorni lavoro e mi trovo contento, almeno non si vede più i reticolati, non ci allontaniamo che alcuni metri [...] che oggi abbiamo tutto un altro bagno fuori in paese, la gente ci guarda come bestie rare, ci parla che noi non capiamo le parole ma... e su tutte le labbra e di non se....traditori bella riconoscenza, siamo malvisti e odiati. Io porto la cravatta rossa del mio reggimento¹ e maggiori insulti e curiosità son per me, non importa, sopportiamo tutto, loro non capiscono che rappresenti. Del lavoro sono contento, è il mio del resto e son ambientato già abbastanza, si mangia sufficiente magari sempre e solo patate e qualcosa di puré e latte. Le maestranze ci anno abbastanza rispetto per noi, vogliono essere ubbiditissimi, molti fan un lavoro proprio che non sarebbe per loro ma pazienza sono contenti lo stesso che almeno si mangia si

1 La cravatta rossa, che si scorge in alcune fotografie del Bressanutti in Slovenia, era retaggio del 51° e 52° Reggimento Fanteria “Cacciatori delle Alpi”, del 1° e 2° Reggimento Fanteria “Re” e del Reggimento “Savoia Cavalleria”.

lavora 11 ore al giorno, appena mezz'ora per mangiare, non abbiamo mai un minuto libero almeno per pulirsi.

Anche Gislon ricorda nel suo diario i primi giorni di lavoro in fabbrica:

7/10 (1943, ndr) – giovedì

Alle 6 in fabbrica a stomaco vuoto. Oggi è andata bene: due ragazze russe mi danno del pane e della marmellata; un russo mi regala dei ravanelli. Un'altra ragazza russa mi dà delle patate arrostiti. Mi promettono per domani della minestra. Sono forse simpatico? Non lo credo, perché solo a guardarmi allo specchio prendo paura.

8/10 – mercoledì

Ho avuto da due ragazze un bel pezzo di pane, della minestra e del sapone!!! A prima vista credevo fosse formaggio, ma poi sotto i denti ho dovuto convincermi che era sapone. C'è ancora qualcuno che ha pietà di noi. Dio li benedica.

Il mio capo, un tedesco, mi ha oggi tanto umiliato. Una ragazza tedesca mi ha sputato addosso, verrà il giorno che ricambierò!

Tuttavia, fra i materiali raccolti, è possibile rintracciare alcuni casi di relazioni durature formatesi fra italiani e tedeschi.

Fra i documenti del goriziano Pietro Leban, sergente del 23° Rgt. Fanteria, internato nello Stalag III-A si conservano alcune lettere, ricevute fra il 1954 ed il 1959, scritte dai coniugi Otto e Friedel Tuemmel da Braunschweig. Nella corrispondenza non si fa particolare cenno al periodo della guerra, ma vengono nominati altri due “kameraden” italiani, compagni del Leban, e si fa riferimento al Brandeburgo, *Land* nel quale si trovava lo Stalag III-A e nel quale prestava servizio Otto Tuemmel, poi fatto prigioniero dai sovietici e liberato nel 1949. Da questi minuti indizi e dal tono confidenziale delle lettere si può desumere come, durante il periodo dell'internamento, Pietro Leban ed i coniugi Tuemmel abbiano avuto occasione di conoscersi e frequentarsi, seppur forse per un breve periodo.

Fra i documenti di Antonio Canu², sottotenente del 17° Rgt. Fanteria della Divisione Acqui, che dal settembre 1944 alla fine della guerra lavorò come stalliere nel Land dello Schleswig-Holstein, è conservata la fotografia di una ragazza tedesca. Al retro, la dedica “*Zum Erinnerung an Zeit im Bohmstedt, Magdalene Frahm. Hohenhorn, 31.7.45*”.

² Antonino Canu, nato a Paluzza il 07/05/1920 e residente a Udine. Al momento dell'Armistizio si trovava in servizio presso il Deposito del suo Reggimento a Silandro (BZ). Dopo l'internamento in diversi Stalag e Offlag, nell'Agosto 1944 viene avviato al lavoro coatto a Colonia e poi a Bohmstedt, nello Schleswig-Holstein.



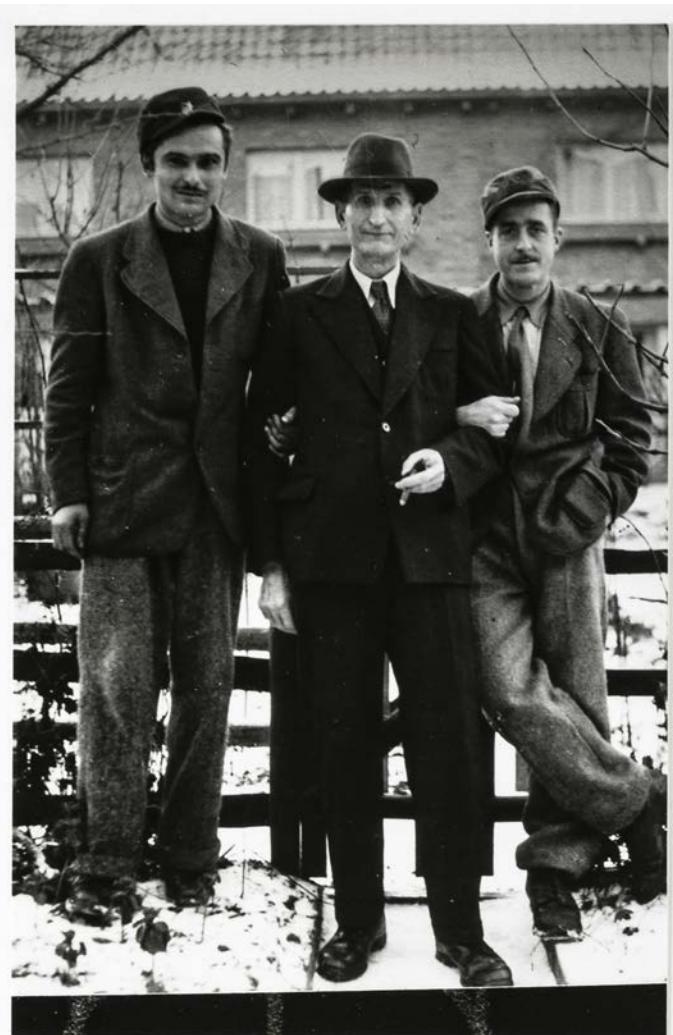
La fotografia dedicata ad Antonino Canu.
“In ricordo del tempo a Bohmstedt. Magdalene Frahm.
Hoehnorn, 31.7.45”
_MM_8895.tiff

Un ultimo esempio di socializzazione fra internati e popolazione locale è costituito da un piccolo lotto di fotografie conservate dall'internato Giuseppe Calligaris³. Le fotografie, quasi tutte datate 1 gennaio 1945, raffigurano il Calligaris ed un altro IMI, un certo Rosso, assieme alla famiglia Hamann di Amburgo. Da una lettera di Heiko Hamann al Calligaris del 1980 si capisce che il capostipite della famiglia, l'ingegner Wilhelm Hamann, impiegato alla Schell di Amburgo, aveva stretto un legame di amicizia con alcuni internati, tanto da festeggiare il Capodanno con loro e scattare delle fotografie assieme ai nipoti: *“Il nonno ci aveva raccontato molte cose di lei e dei suoi compagni. [...] Noi abbiamo molte sue fotografie, foto sulla slitta con Heiko e Helga e molte altre.”*

³ Giuseppe Calligaris, nato il 20/09/1908 a Ronchi dei Legionari.



Amburgo, 1.1.45: [...] Rosso, Heiko Hamann, Giuseppe Calligaris e Helga Hamann



Amburgo, 1.1.45: [...] Rosso, Wilhelm Hamann, Giuseppe Calligaris